

Stefano Boschi

# Il Mediterraneo nella vita e nell'opera di Francesco Petrarca

«Aerem volucribus, mare piscibus relinquo; terrenum animal, terrestre iter eligo»  
(*Familiares*, V 5 19)<sup>1</sup>

Così scrisse Francesco Petrarca alla fine del novembre 1343 al cardinale Giovanni Colonna, dopo aver assistito, dalla terraferma, al maremoto che sconvolse il golfo di Napoli il 25 novembre 1343.

Petrarca, che ha fama di essere poeta del bello e dell'idilliaco, descrive con crudo realismo, nella *Familiare* V 5, quello che afferma di aver veduto con i suoi propri occhi: sventurati sbattuti dall'onda contro gli scogli sfracellarsi quasi fossero «tenera ova»,<sup>2</sup> e altri macabri dettagli su cui non c'è necessità di insistere.

Egli aveva allora 39 anni e, impressionato da tanto orrendo spettacolo, pare abbia tenuto fede alla sua decisione: secondo quanto ne sappiamo non mise mai più piede su una nave.<sup>3</sup>

Va detto che il cataclisma del novembre 1343, il quale – a quanto egli racconta – mise pure a rischio la sua vita,<sup>4</sup> non costituisce l'unico evento di tale sorta di cui il nostro tramanda la memoria all'interno della sua produzione: esso fa piuttosto da corollario a una serie di circostanze in cui il Mediterraneo aveva già rappre-

---

1 Cito da Francesco Petrarca, *Le Familiari*, edizione critica a cura di Vittorio Rossi, Firenze, Sansoni, 1933–1942. Per le citazioni delle opere di Petrarca (e degli autori antichi) si è adottato il seguente criterio: il titolo dell'opera è riportato per esteso, la numerazione latina si riferisce alla partizione in libri, mentre i numeri arabi rimandano prima all'epistola o al capitolo all'interno di un libro, e poi al numero di paragrafo (*Familiares*, V 5 19 sta quindi per raccolta delle epistole *Familiares*, libro V, lettera 5, paragrafo 19). Nel caso di brevi trattati come l'*Itinerarium* si dà solo il numero di paragrafo. Per le opere in versi, come il poema *Africa* o il *Canzoniere* – più avanti indicato con la sigla *Rvf*, cioè *Rerum vulgarium fragmenta* (il titolo dato da Petrarca) – la numerazione latina si riferisce al libro o al singolo componimento, mentre quella araba ai versi.

2 F. Petrarca, *Familiares*, V 5 12.

3 Se non per viaggiare via fiume: ad esempio nel maggio 1367, diretto da Venezia a Pavia, risalì il Po su una barca, e in quella circostanza potrebbe pure aver costeggiato per un breve tratto l'Adriatico (ma non si può nemmeno escludere che abbia raggiunto qualche approdo sul Po via terra o via canale). Per la vicenda cfr. Ernest Hatch Wilkins, *Vita del Petrarca*, Milano, Feltrinelli, 2003 (1964), pp. 55 e 250.

4 F. Petrarca, *Familiares*, V 5 14: «Locus ipse in quo stabamus, fluctu subter penetrante domitus, ruebat; eripuimus nos in editorem locum» («Smottava il terreno pure nel posto dove ci eravamo messi, penetrato dai flutti di sotto, e ci salvammo spostandoci in un luogo più alto»).

sentato un pericolo reale. Così il mare è infatti percepito nelle pagine autobiografiche del Petrarca.

In *Familiares*, I 1 24 si fa menzione di un evento accaduto tra 1310 e 1311, periodo in cui la famiglia si trasferiva in Provenza:

unde [scil. Pisal] rursus etatis anno septimo divulsus ac maritimo itinere transvectus in Gallias, hibernis aquilonibus haud procul Massilia naufragium passus, parum abfui quin ab ipso rursus nove vite vestibulo revocarer.<sup>5</sup>

In *Rerum memorandarum libri*, IV 91 3<sup>6</sup> Petrarca afferma poi di conoscere molto bene i dintorni del monte Argentario, e di aver subito da quelle parti la furia del mare:

cavernosus enim ac silvestris locus est, michique notus optime: nunquam in me magis ausis tempestatibus, semel et iterum illic in terram electus multos in litore dies egi, [...] territus cum procellis obruerer et mortem ante oculos haberem.<sup>7</sup>

Nel passo il nostro si riferisce al viaggio dalla Provenza a Roma, attraverso Civitavecchia, dell'inverno 1336–1337. Alla medesima circostanza si accenna pure in una lirica del *Canzoniere*:

là sopra l'acque salse,  
tra la riva toscana et l'Elba et Giglio),  
i' fuggia le tue mani [scil. di Amore], et per camino,  
agitandom' i venti e 'l ciel et l'onde,  
m'andava sconosciuto et pellegrino<sup>8</sup>

E a questo stesso episodio si allude poi in una *Familiare* diretta all'amico Giacomo Colonna:

<sup>5</sup> Trad.: «Fui poi portato via anche da Pisa, nel mio settimo anno, e condotto in Francia viaggiando per mare; non lontano da Marsiglia, patii naufragio a causa dei forti venti invernali e poco mancò che morissi proprio mentre mi trovavo alle soglie di una nuova vita».

<sup>6</sup> Francesco Petrarca, *Rerum memorandarum libri*, edizione critica a cura di Giuseppe Billanovich, Firenze, Sansoni, 1943.

<sup>7</sup> Trad.: «Quel luogo è pieno di grotte e boscoso. Io lo conosco benissimo. In nessun altro posto le tempeste hanno tanto infierito contro di me: più volte fui costretto a prendervi terra e passai molti giorni su quel lido, spaventato [...] poiché ero travolto dalla furia degli elementi e avevo la morte innanzi agli occhi».

<sup>8</sup> Rvf, LXIX 7–11. Cito da Francesco Petrarca, *Canzoniere*, a cura di Rosanna Bettarini, Torino, Einaudi, 2005.

Veni tandem, ut vidisti, hieme pelago belloque tonantibus; omnes nempe difficultates fregit amor, utque ait Maro, «vicit iter durum pietas»; dumque suum venerabile ac preludce obiectum querunt oculi, nulla maris fastidia stomachus, talium licet impatientissimus natura, nullam brume terreque duritiem corpus, nullas periculorum minas animus sensit.<sup>9</sup>

Di un terzo sventurato viaggio si parla invece in *Familiares*, V 3 1–2: siamo agli inizi dell'autunno 1343; il poeta è in missione diplomatica per conto del Papa, ed è diretto a Napoli. Giunto via mare da Nizza a Monaco, le condizioni del tempo peggiorano. Ripartiti, i naviganti sono sbattuti dalla tempesta («die toto iactati fluctibus») fino a Porto Maurizio (oggi Imperia). Alla fine Petrarca decide di proseguire a cavallo, attraversando tutta la Riviera ligure fino a Lerici, dove è costretto a imbarcarsi nuovamente per evitare Pisani e Milanesi in guerra.

A uno di questi tre avvenimenti – con tutta probabilità al secondo – si riferisce inoltre una postilla apposta dal nostro al f. 16v del ms. Parigino latino 6802 (il Plinio del Petrarca), ma la nota purtroppo è mutila per una operazione di rifilatura del codice:

[...] in navi olim  
[...] ipse eram  
[...]it tempesta  
[...] [g]ravissima  
[...]reni maris.

La postilla sta al margine sinistro di un passo della *Naturalis historia* (II 101) dove Plinio il Vecchio parla di certi fulgori di ‘stelle’ che sembrano posarsi sui pennoni o su altre parti delle navi – cattivo o buono auspicio alla navigazione – fenomeno noto come fuoco di sant’Elmo.<sup>10</sup>

<sup>9</sup> F. Petrarca, *Familiari*, IV 6 3. Trad.: «Sono arrivato alla fine, come hai visto, nonostante imperversassero contro di me l'inverno il mare e la guerra; l'amore ha appunto superato tutte le difficoltà, e come dice Virgilio »la devozione vince un difficile cammino«. E finché gli occhi miei hanno innanzi il loro dolce e venerabile desiderio, il mio stomaco non sente nessun fastidio dal mare (sebbene la natura mi abbia fatto tremendamente insofferente di tali cose), il mio corpo non sente l'asprezza della stagione fredda e della terra, e il mio animo non paventa minacce o pericoli». Per l'episodio cfr. inoltre E. H. Wilkins, *Vita del Petrarca*, cit., pp. 20–21.

<sup>10</sup> Il passo di Plinio, *Naturalis historia*, II 101 dal Parigino latino 6802 (f. 16v), codice che Petrarca acquistò a Mantova nell'estate 1350: «Vidi nocturnis militum vigiliis inherere pilos pro vallo fulgurum effigie; ea et antemnis navigancium aliisque navium partibus ceu vocali quodam sono insistunt, ut volucres sedem ex sede mutant, graves cum solitarie venere, mergentesque navigia et si in carine ima deciderint exurentes. Gemine autem salutares et prosperi cursus nuncie. Quarum adventu fugari diram illam ac minacem appellatamque Helenam ferunt et ob id Polluci et Castori id numen assignant eosque in mari deos invocant» (Petrarca corregge «pilos» del testo scrivendo, a margine, «pila»).

Fortunatamente la postilla si legge trascritta per intero in un apografo del Plinio parigino esemplato nel 1382: si tratta del ms. dell'università di Leida BPL 6 (f. 18v):

Hoc in navi olim in qua ipse eram  
acidit tempestate gravissima  
maris tireni.<sup>11</sup>

Il nostro attesta così di aver veduto in prima persona il fuoco di sant'Elmo (o meglio sant'Erasmo, patrono dei marinai), che consiste in una scarica elettrica luminosa, sotto forma di bagliore tendente al bianco e al blu. Talvolta appare come lingue di fuoco che fuoriescono da strutture simili ad antenne (appunto i pennoni e gli alberi di una nave). Plinio descriveva il fenomeno così come lo osservava, parlando di stelle che si poggiavano sulle lance dei soldati o sui pennoni delle navi.<sup>12</sup> La breve nota del Petrarca tradisce l'entusiasmo della comune esperienza con la fonte, e vibra dell'immediatezza del ricordo biografico: Plinio aveva scritto «vidi [...] antemnis navigancium...» e Petrarca, in definitiva, postilla 'anch'io'. Il ricordo è indelebile, anche se ormai sono passati parecchi anni – poiché è probabile che la

<sup>11</sup> La postilla è commentata in Marco Petoletti, *L'opera, l'autore e la scrittura*, in *Petrarca, l'Umanesimo e la civiltà europea*, I, Atti del Convegno Internazionale, Firenze, 5–10 dicembre 2004, a cura di Donatella Coppini e Michele Feo, Firenze, Le Lettere, 2012, pp. 583–84, e recentemente in Francesco Petrarca, *Le postille alla Naturalis historia (codice Par. lat. 6208)*, Edizione critica a cura di Giulia Perucchi, Firenze, Le Lettere, 2022, pp. 59–60. La ricostruzione del testo era stata precedentemente tentata dal De Nolhac, per cui cfr. Pierre De Nolhac, *Pétrarque et l'humanisme*, Paris, Librairie Honoré Champion, 1965 (1894), II p. 81.

<sup>12</sup> Per inciso, una descrizione altamente suggestiva del fenomeno si legge nel capolavoro di Herman Melville, *Moby Dick*, al cap. CXIX, *Le candele*, dove si immagina una tempesta sui mari del Giappone: ««Guardate!» urlò Starbuck. »I corpisanti! I corpisanti!». I bracci dei pennoni finivano tutti con una pallida luce; e lambito, a ogni tripuntata estremità del parafulmine, da tre bianche fiamme affusolate, ognuno dei tre alti alberi bruciava silenziosamente in quell'aria sulfurea, come tre gigantesche candele di cera davanti a un altare». Poi l'inquietante fiamma si poserà, «dritta e biforcuta [...] come la lingua di un serpente», anche sull'arpione del capitano Acab – ciò che ricorda Plinio, le stelle che si posano sia sulle lance dei soldati sia sui pennoni delle navi. Melville osservò in effetti personalmente i fuochi di sant'Elmo, e nel suo diario li comparò anche lui a delle stelle: egli «vide il fenomeno il 13 ottobre 1849, navigando verso l'Inghilterra, e lo registrò nel diario: »Verso mezzanotte, mi alzai e salii in coperta: buio completo e pioggia. Il capitano [...] diresse la mia attenzione su 'quei tizi', come li chiamava, intendendo varie 'palle di corpisanti' sui pennoni e le cime degli alberi. Erano le prime che avessi mai visto, e parevano stelle grandi e pallide nel cielo«» (Herman Melville, *Moby Dick*, Traduzione di Cesarina Minoli, Revisione e note di Massimo Bacigalupo, Introduzione di Fernanda Pivano, Milano, Mondadori, 1986, pp. 601–603 e 714).

«tempestate gravissima» della glossa sia quella presso l'Argentario, inverno 1336–1337 («nunquam in me magis ausis tempestatibus»).

Alle tre circostanze appena elencate si deve poi sommare, come quarta e definitiva, la terribile «neapolitana tempestas»<sup>13</sup> del 1343, di cui si è già detto, determinante la risoluzione di non viaggiare mai più per mare.

Il quadro sin qui delineato fa inoltre *pendant* con una serie di *orationes contra tempestates* tramandate sparsamente da un certo numero di codici: sono attribuite al Petrarca ben sette preghiere da recitare in caso di tempesta (di mare o di terra) – tra queste una è indirizzata all'intercessione dei santi Nicola e, appunto, Erasmo (il primo guardando all'Adriatico e il secondo al Tirreno).<sup>14</sup> Dalle suppliche emerge tutto il terrore che il nostro provava quando nembi e flutti scaricavano la loro rabbia su di lui.

Così, quando nella primavera 1358 il nostro è invitato al pellegrinaggio in Terrasanta dall'amico Giovanni Mandelli, egli sceglie piuttosto di viaggiare con la penna restandosene seduto nello studiolo: «ego hanc papirum calamo properante sulcaverim». Scrive quindi l'*Itinerarium ad sepulcrum Domini nostri Ihesu Christi ad Iohannem de Mandello* (1358), dove «te animo comitabor».<sup>15</sup>

Fin dal principio Petrarca ammette che l'andare gli è impedito essenzialmente dal «pelagi metus».<sup>16</sup> E insiste sul punto:

quid metuis? Longam mortem et peiorem morte nauseam, non de nichilo quidem sed expertus, metuo. Quotiens putas illud monstrum retentavi, si forte naturam consuetudo vel vinceret vel leniret? Si quid profecerim queris? Non metuum minui, sed geminavi potius cum navigatione supplicium. Hoc forsan animo vago et rerum novarum visione inexplebili oculo frenum posuit natura. Congressum itaque nunc noti hostis exhorreo, quem non sic iunior horruisse (horruui autem semper) sed in dies magis, cuius prospectus tamen adeo delector ut quem vel tangere abhomino quam cupide videam stupor ingens sit. Iste me nunc metus hic detinet. Exoptatum michi comitatum tuum invidet Fortuna. An unquam vero posthac metuum hunc victura sit caritas subdifficilis conjectura est.<sup>17</sup>

---

<sup>13</sup> F. Petrarca, *Familiares*, V 5.2.

<sup>14</sup> Cfr. Francesco Petrarca, *Psalmi penitentiales – Orationes*, a cura di Donatella Coppini, Firenze, Le Lettere, 2010, pp. 50–69. La preghiera ai santi Nicola e Erasmo figura come IX nella raccolta (pp. 66–69), ma particolarmente appassionata è la supplica a Cristo contenuta nell'orazione VIII (pp. 66–67).

<sup>15</sup> Da qui in poi solo *Itinerarium*. Cito da Francesco Petrarca, *Itinerario in Terra Santa*, a cura di Francesco Lo Monaco, Bergamo, Lubrina, 1990 (la prima citazione dal par. 80, «ho solcato queste carte con veloce calamo», la seconda dal par. 7, «ti accompagnerò con l'animo»).

<sup>16</sup> F. Petrarca, *Itinerarium*, 3. Trad.: «il terrore del mare».

<sup>17</sup> F. Petrarca, *Itinerarium*, 5–6. Trad.: «Paura di cosa? Di una morte lenta e della nausea, che è peggiore della morte; e non parlo a vuoto, ma per esperienza. Quante volte credi che io sia passato sopra quel mostro? E l'abitudine per caso ha vinto la mia natura o l'ha resa più docile? Mi chiedi

Il Mediterraneo è alfine detto «illud monstrum», se ne parla come di un «noti hostis», e in età matura Petrarca non è più disposto a replicare l'esperienza della navigazione; resta tuttavia il diletto della contemplazione.<sup>18</sup> Torna a proposito un poscritto alla *Senile* V 1 (al Boccaccio), il quale fu pubblicato dal Fracassetti come lettera a parte.<sup>19</sup> Lì il poeta sembra quasi voler lasciare intendere che fu pas-

---

se ho fatto progressi? La paura non è diminuita, ma navigando ho piuttosto raddoppiato il mio supplizio. All'animo mio errante e al mio occhio mai pago di cose nuove la Natura ha forse voluto porre un freno. Così ora tremo al pensiero di ritrovarmi innanzi al noto nemico; e se da giovane non ne avevo tanto orrore (ma pure ne avevo), col passare del tempo ne ho avuto sempre di più. E tuttavia a guardarla me ne diletto tanto che mi stupisco grandemente pensando al terrore di toccarla insieme alla bramosia di contemplarla. Questa paura mi trattiene qui. La Fortuna mi priva della possibilità di esserti compagno, anche se ne avrei avuto il desiderio. Ed è davvero difficile prevedere se mai l'amore per Dio vincerà in futuro questa mia paura».

<sup>18</sup> Similmente si legge in *Seniles*, IX 2 13–18 (a Francesco Bruni), lettera scritta probabilmente nel marzo 1368, quando il nostro aveva 62 anni (per testo e datazione cfr. Francesco Petrarca, *Res seniles*, ll. IX-XII, a cura di Silvia Rizzo con la collaborazione di Monica Berté, Firenze, Le Lettere, 2014, pp. 73–77): egli afferma di essere stato, in giovinezza, avido di conoscere terre straniere e quindi disposto a vincere i «*maris fastidia*»; solo era talvolta trattenuto dalla consapevolezza che il tempo dedicato ai vagabondaggi era sottratto allo studio degli *auctores* e alla scrittura. Alfine – considerando che tali spostamenti gli riempivano gli occhi, ma poco gli aggiungevano in quanto a conoscenza letteraria – egli si risolse di viaggiare «nello spazio di un'ora» («*hore spatio*») con l'ausilio di una «*brevissimam cartam*», senza fatica e coi calzari puliti. In effetti egli studiava con attenzione le carte geografiche e «fu de' migliori geografi del tempo» (Giosuè Carducci, *Prose di Giosuè Carducci MDCCCLIX-MCMIII*, edizione definitiva, Bologna, Nicola Zanichelli, 1933, p. 923). Al riguardo cfr. Francesco Petrarca, *Lettere disperse*, a cura di Alessandro Pancheri, Parma, Guanda Editore, 1994, p. 256, dove si ringraziano gli amici Giovanni Fedolfi e Luchino dal Verme per il dono di un mappamondo (è oggi la lettera 31 della raccolta delle *Disperse*, un tempo catalogata come *Variae*, 61); della medesima circostanza si discorre in Arnaldo Foresti, *Aneddoti della vita di Francesco Petrarca*, Padova, Antenore, 1977 (1928), pp. 342–349 e in E. H. Wilkins, *Vita del Petrarca*, cit., pp. 177–180. C'è inoltre chi dà credito alla notizia, derivante da Biondo Flavio, secondo la quale «Pétrarque se soit essayé en personne à des travaux cartographiques» e «qu'il ait dirigé, avec le roi Robert, l'exécution d'une carte de l'Italie» (Pierre De Nolhac, *Pétrarque et l'humanisme*, cit., I pp. 149–152; cfr. Blondus Flavius, *Italia illustrata*, I, a cura di Paolo Pontari, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2011, pp. 170–176). Esempio delle competenze petrarchesche è la breve ma sorprendentemente evocativa descrizione del sub-continente indiano in *Bucolicum Carmen*, IX 54–59 (Francesco Petrarca, *Bucolicum Carmen*, a cura di Luca Canali, Lecce, Manni, 2005).

<sup>19</sup> La lettera catalogata dal Fracassetti come *Variae*, 65 (cfr. *Lettere di Francesco Petrarca delle cose familiari libri ventiquattro. Lettere varie libro unico*, per la prima volta raccolte da Giuseppe Fracassetti, V, Firenze, Successori Le Monnier, 1867, pp. 489–490) fu a lungo creduta, a partire dal Foresti, «il finale di *Sen.*, V 1 y» (A. Pancheri, *Nota al testo*, in F. Petrarca, *Lettere disperse*, cit., p. XXVIII). In realtà, come ha dimostrato Silvia Rizzo, si tratta di un poscritto aggiunto cinque giorni dopo la stesura della *Senile*, la quale è datata Pavia 17 dicembre 1365 (cfr. Silvia Rizzo, *Petrarca, Senile 5, 1*, in «Euphrosyne», n.s., XXXIII, 2005, pp. 35–52; la lettera si legge insieme ai suoi due

seggiando lungo una spiaggia dell'Adriatico («nunc dextrum nunc sinistrum pedem alternus fluctus ablueret») che gli venne a mente un verso da integrare nel suo *Bucolicum carmen*.<sup>20</sup>

Il mare non è solo un terribile «monstrum» e un nemico. È anche fonte di ispirazione: e dai viaggi in mare precedenti al 1343 – tutti lungo le coste del mar Ligure e del Tirreno – Francesco Petrarca non ha riportato solo una sempre più ingente insofferenza per la navigazione. Piuttosto i paesaggi che ha contemplato sul e dal mare sono divenuti liricamente produttivi e hanno dato vita a vibranti pagine di poesia.

## Il Mediterraneo nell'Africa

Non si deve credere che Petrarca non abbia lasciato episodi memorabili ambientati in mare:<sup>21</sup> il nostro fu *in primis* – non lo si ripete mai abbastanza – un autore latino, e in effetti (eccettuate le biografie storiche) egli ha concepito una sola opera narrativa, il poema *Africa*,<sup>22</sup> sulle ultime fasi della II guerra punica. L'opera doveva divenire il suo «magnum opus».<sup>23</sup> E lì il Mediterraneo domina, almeno come ‘spazio di ambientazione’. I passi più notevoli: nel libro VI si leggono i soliloqui di Siface Annibale e Magone, che abbandonano la terraferma e fanno salire al cielo, dal mare, le loro lamentazioni; di nuovo nel VI e nell'VIII si trovano le due traversate di Annibale, che prima torna dall'Italia in Africa e, dopo Zama, scappa presso la corte di Antioco III di Siria; nell'VIII si racconta anche della tempesta che sconvolge la flotta del console Claudio; mentre il IX, dove Ennio e Scipione ragionano di poesia sul ponte dell'ammiraglia romana, è quasi tutto sopra l'acqua.

Il Mediterraneo è quindi al centro dell'*epos*, e certo non poteva essere altrimenti, perché così vogliono le *Storie* di Tito Livio. Ma l'esperienza biografica

poscritti nell'articolo della Rizzo e nell'edizione Le Lettere 2009 delle *Senili*, ll. V-VIII, alle pp. 19–31 e 108–111).

<sup>20</sup> La passeggiata nel corso della quale Petrarca avrebbe concepito il verso 267 di *Laurea occidens* mi pare tuttavia più una romanticissima fantasia del Fracassetti traduttore e del Foresti (cfr. A. Foresti, *Aneddoti*, cit., p. 480) che non una evidenza emergente dal testo del poscritto (si mettano a confronto le versioni del Fracassetti e della Rizzo).

<sup>21</sup> È stato scritto che «Petrarca non ha lasciato alcun episodio veramente memorabile ambientato in mare» (Roberta Morosini, *Il mare salato. Il Mediterraneo di Dante, Petrarca e Boccaccio*, Roma, Viella, 2020, pp. 288–289).

<sup>22</sup> Le citazioni da Francesco Petrarca, *L'Africa*, edizione critica a cura di Nicola Festa, Firenze, Sansoni, 1926.

<sup>23</sup> F. Petrarca, *Disperse*, 5 (a Barbato da Sulmona, 1343), p. 20 (cfr. nota 18).

penetra nel racconto e condiziona l'approccio dell'autore ai differenti contesti narrativi. Esiste infatti un Mediterraneo che egli conosce dai libri e un Mediterraneo dove egli ha veduto e sentito la vita: nel primo caso la poesia è erudizione o al massimo un tentativo di immedesimazione, nel secondo caso una sincera emanazione dell'anima.

Ma occorre innanzitutto premettere che, nel poema storico, il mar Mediterraneo compare in primo luogo come *discrimen* tra due mondi – che sono anche due universi morali: da una parte quello italico della *fides* e della *virtus*, dall'altra quello punico della perfidia e dell'empietà. Ciò fin dai primi versi: in *Africa*, I 122–134 un indomito Publio Scipione, già vincitore in Spagna, guarda – presso le colonne d'Ercole – verso il litorale marocchino, dove è appena scappato il generale cartaginese Asdrubale di Gisgone. E il mare è la barriera che impedisce di proseguire l'inseguimento («*aditum Natura negabat*», al v. 132).

Similmente, in *Africa*, VI 231–236, il re numida Siface – già sconfitto e fatto prigioniero da Scipione – è condotto via nave a Roma per essere giudicato; e proprio sopra il Mediterraneo, parlando a nome di tutte le genti d'Africa, lamenta:

Tutius ut fuerat regnum tenuisse vetustum  
et pacem servasse suam! lato equore gentes  
discrevit Natura duas adversaque fixit  
litora; nos mortem mediis quesivimus undis.  
Quid visum est nostris elementa irrumperemus damnis  
et vento pelagoque manus inferre tumenti?<sup>24</sup>

Con «adversa litora» non ci si riferisce solo a una realtà geografica, ma a una questione di ordine morale perché i sistemi valoriali del «Libici mundi»<sup>25</sup> e dell'«Ausonii mundi»<sup>26</sup> sono diametralmente opposti, com'è evidente da *Africa*, II 62–69, uno dei passi in cui più chiaramente la II guerra punica è presentata come vera e propria opposizione tra vizi e virtù, le forze del bene essendo contro le forze del male.<sup>27</sup> Siface stesso principiava il suo lamento gridando «Heu tellus

<sup>24</sup> Trad.: «Meglio sarebbe aver tenuto il regno antico / e la pace sua aver serbato! Ampia distesa di mare pose / Natura tra le due genti e contrari lidi fissò; / ma noi morte cercammo tra le onde... / Perché a nostro danno irrompemmo contro gli elementi / e con le mani violammo il vento e il rigonfiarsi dei flutti?».

<sup>25</sup> F. Petrarca, *Africa*, VI 392. Trad.: «il mondo d'Africa».

<sup>26</sup> F. Petrarca, *Africa*, VI 497. Trad.: «il mondo d'Italia».

<sup>27</sup> F. Petrarca, *Africa*, II 62–69: «Sanctior his preerit castris, dux impius illis: / hinc Virtus obiecta malis Cultusque modesti / et Pudor et benesuada Fides Pietasque comesque / Iustitia et reliqua vibrabunt arma Sorores; / inde Furor, Dolus et Rabies et nescia veri / Pectora Contemptusque Dei fervensque Libido / cecaque perpetuis crescens sub litibus Ira / et scelerum species horrende ac nomina multa» (trad.: «Un comandante in tutto santo guiderà queste truppe, uno empio quelle

adversa deis».<sup>28</sup> l'Africa è una terra ostile agli dei! Petrarca presta al re la sua propria prospettiva, e gli fa ammettere le colpe per cui le genti d'Africa meritano sconfitta e castigo: «l'aver voluto superare quel limite è stata la *hybris* che ha violato un assetto naturale».<sup>29</sup> Il Mediterraneo è quindi sia lo spazio vuoto che divide due cosmi costitutivamente in lotta, sia quello dello scontro: in *Africa*, VI 670–686 e *Africa*, VII 378–386 è infatti ricordata e descritta la battaglia delle isole Egadi.

Ciò premesso, si torni alla distinzione cui si accennava sopra tra ‘poesia dell’erudizione’ e ‘poesia del sentimento’. O meglio, poiché Umberto Bosco fece giustamente notare che per Petrarca «l’erudizione è sentimento», si utilizzino piuttosto le categorie isolate dal fine studioso: «poesia-erudizione» e «poesia-meditazione» – la prima è verso di dotto umanista, mentre la seconda è per lo più voce di elegia. Sono queste strutture che non si fondono, ma «restano giustaposte, anche materialmente separate l’una dall’altra».<sup>30</sup>

Tale dicotomia è evidente nell'*Africa*. In effetti il Mediterraneo è, nel poema, per ben due volte una via d’acqua solcata sia dalla flotta di Annibale sia dall’acribia filologica di Francesco Petrarca, che ricostruisce gli itinerari del Cartaginese tramite la consultazione degli *auctores*.

In *Africa*, VI 571–596 e poi 692–700 è infatti descritta (in due tempi) la rotta che deve ricondurre l’armata di Annibale da Crotone in patria, passando per la

altre: / di qua la Virtù contraria ai vizi e il Culto della modestia / e il Pudore e la provvida Fidatezza e la Devozione e socia / la Giustizia, con tutte le loro Sorelle, prenderanno le armi; / di là il Furore, l’Inganno e la Rabbia e Cuori / inconsapevoli della verità e il Disprezzo del Dio e la bramosa Libidine / e l’Ira cieca che cresce in perpetue discordie / e le orribili forme e i molti nomi di tanti e tanti delitti».

28 F. Petrarca, *Africa*, VI 225. Trad.: «Ahi, terra ostile agli dei».

29 Roberta Morosini, *Soliloqui in mare nel libro VI dell'Africa di Francesco Petrarca*, in *Per Enrico Fenzi. Saggi di allievi e amici per i suoi ottant'anni*, a cura di Paolo Borsa, Paolo Falzone, Luca Fiorentini, Sonia Gentili, Luca Marcozzi, Sabrina Stroppa e Natascia Tonelli, Firenze, Le Lettere, 2020, p. 365. Tuttavia devo discordare col senso profondo del contributo, secondo il quale «il messaggio di Petrarca» o «il messaggio che si evince dal poema intero» è l’inutilità della contesa, vista «alla luce dei valori eterni». L'*Africa* non è affatto, come vorrebbe la studiosa, «un poema di pace» (p. 369). Petrarca ha piuttosto ben chiaro che non può esserci pace senza l'affermazione della *virtus* e della volontà divina, di cui nell'*Africa* Cornelio Scipione è apostolo, e chi si ribella all'ordine morale e universale (Annibale, i Cartaginesi) deve essere ridotto all'obbedienza. Nell'ottica del Petrarca la pace può esistere solo nella sconfitta dei pravi e nella vittoria dei giusti; e l'impero di Roma, voluto e accresciuto da Dio, nasce appunto per garantire ordine pace e giustizia sulla terra: «la grandezza di Roma appartiene ai disegni divini» (Michele Feo, *Il poema epico latino nell'Italia medievale*, in *I linguaggi della propaganda*, a cura dell'Istituto storico della Resistenza in Piemonte, Milano, Edizioni scolastiche Bruno Mondadori, 1991, p. 59).

30 Umberto Bosco, *Francesco Petrarca*, Bari, Laterza, 1968 (1946), pp. 182–183 e 186.

costa meridionale della Sicilia; e le località di notevole fama presso cui sfilano i Punici sono tutte segnalate. Alcune si prestano pure per veloci allusioni a tema mitologico o storico.

Similmente in *Africa*, VIII 299–352 è accuratamente disegnata la rotta dell'ormai fuggiasco generale diretto alla corte di Antioco, passando stavolta lungo la costa settentrionale della Sicilia. E giunto presso lo stretto di Messina, Annibale uccide, credendosi tradito, il suo timoniere, Peloro, che darà il nome all'estremità insulare dello stretto (Capo Peloro).<sup>31</sup> Al riguardo una lunga nota tramandata dal cod. Laurenziano Acquisti e doni 441 (c. 109v) testimonia che il poeta era in dubbio «an hec transferenda essent ad aliud iter Hanibal ex Italia in Africam».<sup>32</sup>

Secondo Valerio Massimo e Servio, Annibale avrebbe infatti ucciso Peloro quando tornava a Cartagine da Crotone; di conseguenza la rotta di cui il libro VI dell'*Africa* avrebbe dovuto essere quella della Sicilia settentrionale, e Petrarca si chiede quindi se invertire gli itinerari ai libri VI e VIII.<sup>33</sup> Ma risolve alfine di lasciare tutto com'è, seguendo Pomponio Mela, che fa morire il timoniere Peloro sulla via per la Siria.<sup>34</sup> La postilla si chiude: «Sed non est dubium quod hoc melius est et similius vero. Sed cum toto hoc malo stare ut scripsi et nil horum mutari».<sup>35</sup>

Petrarca crede così di fare dell'erudizione poesia, e spera nella compiacenza di un lettore dottissimo, che abbia il suo stesso gusto per il dettaglio storico, l'allusione mitologica e la ricerca. E che sia in grado di apprezzare – attraverso il dominio delle fonti – il fatto che la rotta è stata ricostruita nel modo più accurato e coerente possibile. In Petrarca, lo si è detto, l'erudizione è un sentimento: la scoperta della minuzia gli fa realmente vibrare le corde del cuore.<sup>36</sup> Ma questo

<sup>31</sup> F. Petrarca, *Africa*, VIII 321–329.

<sup>32</sup> Trad.: «se spostare questi versi per riferirli all'altro viaggio di Annibale, quello dall'Italia verso l'Africa». La centralità del ms. Laurenziano fu messa in evidenza da Vincenzo Fera: il codice, sconosciuto al curatore dell'edizione nazionale, è preziosissimo perché assai vicino all'originale e perché in esso si riportano i *marginalia* del poeta (cfr. Vincenzo Fera, *Antichi editori e lettori dell'Africa*, Centro di studi umanistici, Messina, 1984 e Vincenzo Fera, *La revisione petrarchesca dell'Africa*, Centro di studi umanistici, Messina, 1984).

<sup>33</sup> Valerio Massimo, *Factorum et dictorum memorabilium libri*, IX 8 EXT. 1 e Servio, *Commentarii in Vergili Aeneidos libros*, III 411 (che si rifà a Sallustio). Cfr. inoltre Francesco Petrarca, *Le postille del Virgilio Ambrosiano*, a cura di Marco Baglio, Antonietta Nebuloni Testa e Marco Petoletti, Roma-Padova, Antenore, 2006, II, pp. 714–715.

<sup>34</sup> Pomponio Mela, *De chorographia*, II 116.

<sup>35</sup> Trad.: «Ma non c'è dubbio che così sia meglio e più simile al vero. Con tutto ciò preferisco che stia come ho scritto e non cambiare nulla» (la nota petrarchesca è esaminata in V. Fera, *La revisione...*, cit., pp. 371–374).

<sup>36</sup> U. Bosco, *Francesco Petrarca*, cit., p. 184: «il Petrarca s'illude addirittura che la notizia erudita in sé, come ha provocato in lui un'emozione squisita quando l'ha primamente conquistata nelle sue letture, possa provocare, nei lettori ai quali ora egli la comunica, la stessa emozione».

Mediterraneo è in fondo un mare fatto tutto di carta: un elenco di località, uno scorrere col dito sopra un portolano.<sup>37</sup> Ci sono dentro gli storici latini, gli encyclopedisti, la cartografia... e non c'è nemmeno una goccia d'acqua.

Diverso invece il caso in cui il mare di cui si discorra sia quel Tirreno tante volte attraversato: nella *Familiare* XIV 5<sup>38</sup> Petrarca rievoca il suo primo passaggio per la Riviera ligure, quando si trasferì con la famiglia in Provenza. Bambino aveva contemplato dal mare quel litorale, e ne era rimasto profondamente suggestionato:

Revocate igitur ad memoriam tempus illud quo inter populos Italie felicissimi omnium fuistis. Infans ego tunc eram, et vix velut in somnis visa commemmini, quando sinus ille vestri litoris, qui et solis ortum respicit et occasum, non terrena sed celestis habitatio videbatur et qualem apud Elysios campos memorant poete, iuga collium amenis tramitibus virentesque convales et in convallibus felices anime. Quis non ex alto turres ac palatia mirabatur atque arte perdomitam naturam, rigidos colles cedro Bromioque atque olea vestitos, et sub altis rupibus edes marmoreas nulli secundas regie, nullis urbibus non optandas? quis non spectabat attonitus latibula illa letissima, ubi inter scopulos atria auratis trabibus stabant et equoreis sonantia fluctibus et tempestate rorantia, que specie sua navigantium in se ora converterent oblitumque remi nautam spectaculi novitate suspenderent?<sup>39</sup>

Nella splendida descrizione della *Familiare* non c'è solo arte di letterato, c'è autopsia, c'è incanto di memorie lontane, c'è partecipazione emotiva... Sono questi gli ingredienti che segnano il *discrimen* tra poesia ed erudizione.

Tra l'altro, a quanto pare, fu proprio attraversando il mar Tirreno – mentre «stava navigando verso l'Italia, di fronte alle coste di Roma»<sup>40</sup> – che gli venne a

<sup>37</sup> Cfr. nota 18.

<sup>38</sup> La lettera è indirizzata al doge di Genova, per invocare un'equa pace dopo la vittoria della Superba sui Veneziani.

<sup>39</sup> F. Petrarca, *Familiares*, XIV 5 21–23. Trad.: «Ricordatevi ora di quel tempo in cui eravate il più felice tra tutti i popoli d'Italia. Allora io ero un bambino e mi rammento appena di ciò che vidi, come venisse da un sogno: quando il vostro golfo, sia la parte che guarda a levante sia quella che guarda a ponente, sembravano non casa di uomini ma di dei, simile ai campi Elisi cantati dai poeti: gioghi di colli dagli ameni sentieri e verdeggianti vallate e nelle valli anime felici. Chi, guardando dal mare, non ammirava torri e palazzi, e la natura ingentilita dall'arte? E gli erti colli vestiti di cedri, di Bacco e di oliveti? E poi – sotto alti dirupi – le abitazioni di marmo, non inferiori ad alcuna reggia e da preporre a tutte le città? Chi non restava senza fiato innanzi a quei piacevolissimi ricetti? Sorgevano di tra gli scogli: atri dalle travi dorate, risonanti dell'onde del mare e gocciolanti di temporale. Incantati da tanta bellezza li volgevano lo sguardo i navigatori e il marinaio, dimentico del remo, restava stranito dall'inusitata meraviglia».

<sup>40</sup> Francesco Petrarca, *Gabbiani*, a cura di Francisco Rico, Milano, Adelphi, 2008, p. 25.

mente di comporre un breve carme in Latino, messo poi per iscritto sulla terraferma. L'ispirazione fu probabilmente la «vista evocatrice di un gabbiano»:<sup>41</sup>

– Candida si niveis se nunc tua Laurea pennis  
 induat et pelago pulcra feratur avis,  
 nonne voles simili te transformasse figura,  
 mente manente quidem, sed variante coma?  
 Nonne libens quocumque gradum feret illa sequeris,  
 hac illac secum per freta cuncta vagus,  
 dilectaeque comes nanti simul atque volanti,  
 ut similis semper vita duobus eat?  
 – Sic fateor, sed plura petam: mihi dulcis amicus  
 haereat et lateri dulcis amica suo.  
 Gratior haec avibus contingat vita quaternis,  
 nil animos usquam quod nimis angat erit.<sup>42</sup>

Il componimento consiste in un fantasioso dialogo con l'amico Socrate (Ludovico di Beringen), e il poeta immagina un volo a quattro sopra il mare: due coppie di amanti felici, Francesco e Laura insieme appunto a Socrate e alla sua dama. Non si specifica quale sia l'«avis» in grado di nuotare e volare («nanti», «volanti»), ma non può che trattarsi del gabbiano. Da notare che il breve (e splendido) carme occasionale non è solo ambientato sopra il mare, ma nasce da esso. Sorte, come si vedrà, in qualche modo condivisa da una delle più celebri e belle pagine della poesia latina petrarchesca: il 'lamento di Magone', posto in calce al libro VI dell'*Africa*.

Sono ben tre i passaggi del VI libro dimostranti che, nel contesto del poema storico, il Mediterraneo rappresenta «uno spazio di meditazione continua» (secondo una dicitura che è già stata applicata al *Canzoniere*).<sup>43</sup> In tutti e tre i casi – i soliloqui di Siface in *Africa*, VI 220–287, di Annibale in *Africa*, VI 484–560 e di

<sup>41</sup> Michele Feo, *Petrarca nel tempo. Tradizione lettori e immagini delle opere*, Pontedera, Bandecchi-Vivaldi, 2003, p. 308.

<sup>42</sup> Trad.: «– Fulgida la tua Laura. E se penne come neve / vestisse, ora bella e alata sul mare, / non vorresti anche tu similmente mutarti, / col sentire tuo solito ma cambiato in figura? / Non saresti felice di seguirla sui flutti, / qua e là dovunque felice con lei, / compagno all'amata nel nuoto e nel volo, / e che sempre così vi scorresse la vita? / – Certo, lo ammetto. Ma ancor più chiederei: con me l'amico dolce / vi fosse, con lui l'amica sua dolce. / Abbiano i quattro alati questa più amabile vita, / e niente mai darà troppo dolore» (testo e traduzione da F. Petrarca, *Gabbiani*, cit., pp. 23–24, la versione è di Natascia Tonelli). Il carme risale probabilmente al 1341, anno in cui il nostro era diretto a Napoli per presentarsi a Roberto d'Angiò e sottoporsi all'esame di laurea. Un commento al testo in F. Petrarca, *Gabbiani*, cit., pp. 25–26 e 74–75. Cfr. anche M. Feo, *Petrarca nel tempo*, cit., p. 308, dove si legge una traduzione alternativa.

<sup>43</sup> R. Morosini, *Il mare salato*, cit., p. 39.

Magone in *Africa*, VI 839–918 – dal mare si osserva la terra. Il mare è quindi il luogo dove l'azione della storia prende pausa, in cui l'uomo ragiona a distanza sulla propria parte... e piange. Si tratta di «tre momenti diversi di solitudine in cui i protagonisti ascoltano la propria anima».<sup>44</sup>

Scrisse Nicola Festa nel 1926 che questo era

un motivo caro al nostro poeta, e da lui ripetutamente usato nell'*Africa*: il dialogo o il soliloquio durante un viaggio per mare. Giacché navigazione e meditazione appaiono strettamente associate nella mente del Petrarca. Egli ha sentito il fascino dei grandi spazi aperti da ogni lato, sopra l'anima umana ansiosa di staccarsi dai rumori e dalle angustie della terra: in alto mare, nel gran silenzio, nella stessa inerzia fisica imposta al navigante, l'attività della memoria e della fantasia si intensifica; lo spirito si sente quasi a contatto con l'infinito e contempla le cose umane da un'altezza meravigliosa.<sup>45</sup>

Tre vinti quindi, tre momenti di meditazione e di lamento, tutti ambientati sopra il mare, sul ponte di una nave.

I soliloqui di Siface e Annibale si portano dietro le caratterizzazioni che il poeta ha voluto impartire ai personaggi: una impotente rassegnazione per il re prigioniero e una rabbia feroce, in sfida agli dei, per il generale punico (che spinto dalla sua bile nera ha appena fatto massacrare una folla di inermi dentro il tempio di Giunone Lacinia). Le rotte sono contrarie: nel primo caso si abbandona l'Africa per l'Italia e nel secondo l'Italia per l'Africa; e in entrambi i casi i protagonisti guardano alla costa perché lì, sulla terra, è avvenuta l'azione, la lotta e la sconfitta, e lì è il rimpianto e la ragione del loro andarsene. Ma, stanti le differenze cui si è accennato, i due episodi sono accomunati dal fatto che in entrambi i casi non esistono in realtà né il mare né la terra.

A Siface che piange la sua Africa ben si adattano infatti le parole del Martellotti: «neppure un pennacchio di palma, neppure un marabutto o qualcosa di simile si ritaglia sull'orizzonte del poema».<sup>46</sup> In *Africa*, VI 220–287 noi udiamo il gemito del re prigioniero, ma non vediamo la costa africana allontanarsi, e da tale mancanza *narratio* e lamentazione non traggono alcun vantaggio. Ma non poteva essere altrimenti: Petrarca nulla conobbe di quei lidi se non i nomi delle località, che leggeva negli *auctores* e nelle carte. Sappiamo che siamo in mare e sappiamo che si vede la costa. Il resto ce lo dobbiamo mettere noi; anche in quel bellissimo

---

<sup>44</sup> R. Morosini, *Soliloqui in mare...*, cit., p. 363.

<sup>45</sup> Nicola Festa, *Saggio sull'«Africa» del Petrarca*, Palermo-Roma, Sandron, 1926, p. 79.

<sup>46</sup> Guido Martellotti, *Cartaginesi a Roma*, in *Scritti Petrarcheschi*, a cura di Michele Feo e Silvia Rizzo, Padova, Antenore, 1983, p. 28 (il saggio è del 1943, scritto in collaborazione con Pietro Paolo Trompeo).

Hei michi, non alias sic te, pulcerrima, cernam,  
Africa, nec patrii tangent hec lumina colles<sup>47</sup>

(che ricorda il sonetto IX del Foscolo) non c'è nulla che non sia generico e astratto. Il più che vi si riscontrerà è il nome di un continente, o di una provincia. Dell'Africa non appare il profilo poiché il lessico è del tutto privo di concretezza: «patriam», «locos», e più avanti «tellus», «arvis» e «litore». Mancano gli aggettivi. L'unica determinazione è «in quibus altus erat», espressione sì generica, ma che pure introduce una certa forza patetica (e che riappare pressoché identica nella canzone *Italia mia*: «non è questo il mio nido / ove nudrito fui sì dolcemente?»).<sup>48</sup> Ed ecco il punto: Petrarca tenta l'immedesimazione, ma se Siface è esule, egli è in realtà senza patria. Qual è il terreno «in quibus altus erat»? Arezzo? Incisa? La Provenza? Egli trova pace a Valchiusa, in terra straniera (la ‘dolcissima sua solitudine transalpina’),<sup>49</sup> e si sente a casa dove ci siano buoni amici e buoni libri (che è dir lo stesso). Sente che sua patria è l'Italia, ma non tanto perché di famiglia toscana, piuttosto perché l'Italia è la culla dell'impero romano e della letteratura latina. Così, sia per mancanza di autopsia sia perché in lui è assente un reale sentimento di appartenenza territoriale, il poeta non può sentire con il cuore dell'esule Siface, che si deve allontanare una volta per sempre da un paese in cui è cresciuto e su cui ha regnato.

A farla breve, come scrisse Umberto Bosco «nell'*Africa* tutto c'è tranne l'Africa».<sup>50</sup>

E se non c'è nemmeno la terra, il mare diviene allora una piattaforma da dove guardare non a un orizzonte che si allontana, ma in se stessi. E lo si auspica infine specchio dell'anima «irrequieta»,<sup>51</sup> in quanto il passo si chiude con Siface che invoca le tempeste affinché rendano il suo cadavere al suolo natio.<sup>52</sup>

Lo stesso si dica riguardo alla traversata di Annibale, in *Africa*, VI 484–560. Non un cenno di descrizione del litorale calabro o siciliano: si leggeranno, più avanti, solo i nomi delle località costiere al largo delle quali passerà la flotta punica (l'itinerario di cui sopra). Anche qui l'unica denominazione geografica è

---

<sup>47</sup> F. Petrarca, *Africa*, VI 243–244. Trad.: « Ahimè! Non più ti vedrò... Bellissima Africa... / Né più mai toccheranno i patrii colli queste mie luci».

<sup>48</sup> Cfr. F. Petrarca, *Africa*, VI 225–227, e *Rvf*, CXXVIII 82–83.

<sup>49</sup> La nota apposta sul Plinio parigino (f. 143v) – «Transalpina solitudo mea iocundissima» – presso il celebre disegno di Valchiusa.

<sup>50</sup> U. Bosco, *Francesco Petrarca*, cit., p. 199.

<sup>51</sup> F. Petrarca, *Africa*, VI 248.

<sup>52</sup> F. Petrarca, *Africa*, VI 279–283.

astratta e generica: «Italia, Italia».<sup>53</sup> Annibale menziona poi, nel corso della sua furiosa lamentazione, Roma Canne il Tevere il Ticino la Trebbia il Po il Trasimeno: non luoghi connessi all'occhio, ma al suo mondo interiore. Il mare che porta via e la terra all'orizzonte altro non sono perciò che un pretesto per guardarsi dentro e per ripensare, da lontano, la propria storia.

Anche in questo caso, occorre ribadire, manca l'autopsia: Petrarca non si era mai spinto così a sud. E a dirla tutta anche l'immedesimazione è più difficile... Quello del poeta che indaga l'animo dell'antagonista è infatti uno sforzo di immaginazione nel quale egli è largamente soccorso dalla sua fonte: non è tutta 'farina del suo sacco' (come invece nel caso dei soliloqui di Siface e di Magone); in realtà Petrarca non fa che amplificare il lamento di Annibale che si legge in Tito Livio, XXX 20 7–9.

Diverso è invece il caso del celebre 'lamento di Magone', in *Africa*, VI 839–918 – molto probabilmente una giunta del pieno 1343 (mentre le due elegie di cui sopra appartengono a quel felice momento creativo che fu il soggiorno a Parma del 1341).<sup>54</sup> Stavolta la costa lungo la quale si muovono le navi puniche è ben conosciuta dal Petrarca; inoltre il personaggio di Magone non è stato precedentemente caratterizzato. Il cadetto dei Barca è come catapultato dentro il poema per prorompere in un grido di dolore, e lascia la scena come vi è salito. Ne deriva che Magone è solo uomo: è il Petrarca stesso con le sue meditazioni sulla vita e sulla morte, sulla vanità del successo e dell'affanno per conseguirlo.

E la descrizione della navigazione e della costa – che finalmente c'è e che è piena di incanto – ha una funzione precisa, quella di amplificare l'eco del lamento del morente, che si diffonde sopra le onde, da Genova alle foci del Tevere e fino alla Corsica e alla Sardegna.<sup>55</sup>

In particolare la descrizione riguarda la Riviera ligure di levante: a contare dal v. 839, dove «Ianue solvens a litore», in 32 versi siamo ancora a Pisa; e poi in 14 già a Roma. Petrarca si sofferma cioè su quel mare, o meglio su quella costa, che egli ha spesso frequentato, che ben conosce e che ama come si amano le cose belle e suggestive. Notevole dal punto di vista stilistico l'enumerazione di divinità che fa della Riviera di Levante una sorta di Olimpo, o meglio un paradiso dalla spiccata vocazione agricola: Bacco al v. 850, Venere al v. 857, Minerva al v. 860, Febo al v. 866. Allo stesso modo nella *Familiare* al doge genovese, già citata, egli scriverà

<sup>53</sup> F. Petrarca, *Africa*, VI 492.

<sup>54</sup> Per la storia redazionale del VI libro dell'*Africa* rimando a un mio precedente contributo: Stefano Boschi, *Africa*, VI. *Indizi di un libro sommerso*, in «Studi petrarcheschi», n.s., XXXIV (2021), pp. 73–110.

<sup>55</sup> La descrizione della costa precede il lamento vero e proprio, e si legge in *Africa*, VI 839–884, mentre il grido di dolore del condottiero punico si legge in *Africa*, VI 885–918.

«non terrena sed celestis habitatio». E similmente si esprime nella *Familiare* IX 13, a Philippe de Vitry (stavolta a proposito del tratto da Genova alla Francia): «Lugustum sinum, quo nullus apricior, per cedrinos ac palmiferos saltus, per odo-riferum atque undisonum litus ad Italie finem veniet».<sup>56</sup>

Dato l'entusiasmo dell'esperienza in prima persona la Riviera ligure è presentata come il litorale più bello del mondo: «nulli cedens hic saltibus ora».<sup>57</sup> Per quanto nell'esercizio della scrittura egli abbia presenti sia gli autori<sup>58</sup> sia le carte di navigazione, ciò che prevale è stavolta la memoria dell'osservazione diretta. Petrarca ammirò davvero dal mare la costa che fa percorrere a Magone: ne è riprova la menzione, ai vv. 856–866, dell'isola Palmaria, di Capo Corvo, dello scoglio Corvaccino e di Punta Bianca,<sup>59</sup> luoghi difficilmente (o non) accessibili da terra, mentre costituiscono facili punti di riferimento per chi progredisca via mare.

L'attenzione è di nuovo verso terra: ciò che interessa è il mondo dell'agire umano, l'Italia coi suoi campi e le sue città. Come nel caso dei lamenti di Siface e di Annibale, «lo sguardo è puntato verso terra dove si indicano e ammirano monumenti e luoghi degni di essere visitati» e «il mare c'è, non come oggetto di osservazione bensì come punto dal quale osservare i litorali»;<sup>60</sup> ma stavolta relativamente a una contrada che egli ben conosce, che l'ha suggestionato e che egli continua a percorrere con gli occhi della memoria.

Ecco la ragione per cui né dalla «pulcerrima» Africa del disperato Siface né dalla costa calabria abbandonata dal «turbidus» Annibale può elevarsi un grido di dolore che trascenda i personaggi e la loro storia.<sup>61</sup> Noi non vediamo e non viviamo quei lidi perché non li visse il poeta.

<sup>56</sup> F. Petrarca *Familiares*, IX 13 40. Trad.: «Egli [scil. il cardinale Guy de Boulogne] giungerà poi al confine d'Italia passando per il golfo ligure – non ce n'è uno più soleggiato – e per boschetti di cedri e di palme, accompagnato dal profumo e dalla musica del mare».

<sup>57</sup> F. Petrarca, *Africa*, VI 843.

<sup>58</sup> Cfr. Plinio, *Naturalis historia*, III 48 dove, tra gli altri toponimi, compaiono pure «Genua» «portus Delphini» «Segesta Tiguliorum» e «flumen Macra, Liguria finis». Ma come si è detto il ‘lamento di Magone’ appartiene con tutta probabilità al pieno 1343, e Plinio è acquistato a Mantova nell'estate 1350. Egli aveva tuttavia già letto l'opera – pur se in modo cursorio – ad Avignone intorno al 1343 (cfr. Marco Petoletti, «*Signa manus mee*. Percorso tra postille e opere di Francesco Petrarca, in *L'antiche e le moderne carte. Studi in memoria di Giuseppe Billanovich*, a cura di Antonio Manfredi e Carla Maria Monti, Roma-Padova, Antenore, 2007, pp. 463–464).

<sup>59</sup> Petrarca, in *Familiares*, V 3 4, racconta di essersi imbarcato a Lerici e per descrivere il progredire della navigazione enumera gli stessi punti di riferimento osservati dai Punici nel poema.

<sup>60</sup> R. Morosini, *Il mare salato*, cit., pp. 37 e 293.

<sup>61</sup> Cfr. F. Petrarca, *Africa*, VI 243 e 491.

Quel tanto di emozione che da Siface e da Annibale si ricava deriva dalla passione per lo studio e da tentativi di immedesimazione; ma nell'ultimo caso, invece, l'ispirazione è nelle cose. Qui si vede davvero la costa e, nella fantasia del lettore, a Magone si alterna il Petrarca: tutt'e due guardano alla terra dalla nave, e a entrambi appartiene un pensiero di morte. Non si deve credere che il 'lamento di Magone' sia stato «composto come un frammento chimicamente puro, e solo in seguito accresciuto navigando con la stessa carta nautica dell'*Itinerarium*» o che «Petrarca immagini il lamento senza associarvi alcun contesto».⁶² Il lamento nasce piuttosto dal mare. E il litorale, che si dispiega nella concretezza di 46 versi, funge da artistica (ma viva) cassa di risonanza attraverso la quale il 'lamento di Magone' riecheggia più lontano delle lagnanze di Siface e della rabbia di Annibale.

Non è a Siface che Petrarca presta la propria voce per innalzare al cielo un lamento che abbia valenza universale e personale, ma a Magone. Il grido di Magone è realmente il grido del Petrarca: «esso sgorgò», secondo una vecchia ma felice dicitura, «dall'anima dell'anima sua».⁶³ In Magone che muore rendendosi conto della vanità della vita trova espressione l'insoddisfazione personale di Francesco Petrarca per l'ottenuto successo capitolino, per le complicazioni circa la stesura del poema (che non riesce secondo le aspettative), per la morte di Roberto d'Angiò (patrono della sua incoronazione) ... In quel mare si perdono i suoi sogni perché lì – o meglio anche lì – se ne rivela l'inconsistenza e la peccaminosità. Si tratta di quell'intima e persistente consapevolezza che l'azione umana – quando è mossa da desideri terreni – è in realtà vuota di senso e condannata al fallimento. E i grandi 'mostri' della natura, siano mari o montagne, sono lì a ricordare la nostra piccolezza.

Non si deve tacere, tra l'altro, che nell'andata a Napoli del 1343 il poeta percorrerà la Liguria a cavallo e si imbarcherà a Lerici per approdare presso Pisa, passando innanzi a Capo Corvo, Punta Bianca e alla Lunigiana, località ricordate in *Africa*, VI 862–869; e pochissimo tempo dopo, giunto alla corte partenopea, egli concederà al suo insistente Barbato i 34 versi del lamento vero e proprio.

È certo troppo immaginare che quel grido di dolore si sia in qualche modo veramente levato dal mare (da quel mare e in quella occasione): non ci sono elementi positivi che permettano di affermare un quadro tanto romantico. Anzi, sono personalmente persuaso del fatto che, se sentì di poter cedere a Barbato, ciò fosse perché aveva in precedenza avuto un certo agio per stendere il passo, per

62 Francisco Rico, *Il cristiano lamento di Magone*, in *Per il Petrarca latino. Opere e tradizioni nel tempo*, Atti del convegno internazionale di Siena (6–8 aprile 2016), a cura di Natascia Tonelli e Alessia Valenti, Roma-Padova, Antenore, 2018, p. 49.

63 Armando Carlini, *Studio su «L'Africa» di Francesco Petrarca*, Firenze, Successori Le Monnier, 1902, p. 29.

meditarlo e correggerlo: la scrittura del ‘lamento di Magone’ è da collocare con tutta probabilità in terra di Francia, in un momento imprecisabile tra il gennaio e gli inizi dell’autunno 1343.<sup>64</sup> Ciononostante, lo si è visto, il viaggio per mare e il lamento sono bellamente interrelati, nella vita e nel verso, così come lo sono poeta e personaggio.

In tutti e tre gli episodi cui si è accennato il Mediterraneo è quindi un luogo di sospensione della storia e del racconto. È una piattaforma lirica dalla quale si innalzano le lamentazioni degli eroi sconfitti. E lo sguardo dal mare diviene così un diverso modo per rapportarsi alla terra e al terreno, tant’è che in due casi su tre (Siface e Magone) assistiamo in qualche modo a una conversione.

Ma esiste un nesso tra autopsia e poesia. Là dove il mare per il quale Petrarca naviga è fatto di carta, di *auctores* e di portolani, la sua penna produce o itinerari, nei quali trasmette la vastità della sua prodigiosa erudizione, o sì lirici lamenti, ma nei quali egli non giunge a far vibrare le corde più profonde dell’animo.

Invece, quando allo studio si aggiunge l’esperienza reale del vedere e del sentire... Allora tale frequente passaggio sopra l’insidiosa immensità del mare e lungo l’incanto di una costa familiare si imprime nella memoria e spinge davvero a profonda meditazione; da lì viene una delle pagine più vibranti e più celebri della sua poesia latina.

Ciò è in armonia con la petrarchesca «philosophie du voyage», secondo la definizione di Pierre Laurens, ultimo editore del poema: per il poeta di Valchiusa il viaggio è sì «un parcours réel par les routes du monde», esperienza, ma non mera *curiositas*, «qui accumule des notions inutiles et laisse l’âme dans l’état où elle était déjà auparavant». La vera conoscenza piuttosto «provoque une réelle transformation de l’âme».<sup>65</sup> Il vero viaggio, la vera esperienza avviene quando dalla contemplazione del mondo esteriore si ricava uno spazio di meditazione che trova una casa nell’anima, che la arricchisce e la migliora dal punto di vista morale. Per questo si sale sul Ventoso.

Petrarca chiudeva infatti il suo *Itinerarium* al Mandelli augurandogli di poter tornare «doctior» e «sanctior».<sup>66</sup>

---

<sup>64</sup> Cfr. nota 54.

<sup>65</sup> Pierre Laurens, *Viator ubique: du désir de voir à la philosophie du voyage dans la correspondance de Pétrarque*, in *La lettre de voyage*, Actes du colloque de Brest novembre 2004, sous la direction de Pierre-Jean Dufief, Presses Universitaires de Rennes, 2007, pp. 14, 23–24.

<sup>66</sup> F. Petrarca, *Itinerarium*, 81.